

Genere

Rachele Borghi e Elena dell'Agnese*

The intersections and mutual influences of 'geography' and 'gender' are deep and multifarious. Each is, in profound ways, implicated in the construction of the other: geography in its various guises influences the cultural formation of particular genders and gender relations; gender has been deeply influential in the production of 'the geographical' (Doreen Massey)

1. Introduzione

«Donna non si nasce, si diventa». Così scriveva Simone de Beauvoir¹ ne *Il Secondo Sesso* (1949), uno dei manifesti del movimento femminista novecentesco, prefigurando in tal modo l'idea che le differenze fra uomini e donne siano delle costruzioni sociali, piuttosto che delle 'naturali' conseguenze della diversità biologica.

Per lunghissimo tempo è stata invece opinione comune che al mondo vi siano due 'tipi' di esseri umani, distinguibili grazie a tratti fisici ben precisi, e che su tali caratteri biologici si fondi lo sviluppo di segni distintivi (mentali, psicologici ecc.) altrettanto diversi, spesso addirittura opposti tra di loro. Alla base di questa visione risiede la convinzione che le caratteristiche legate agli organi sessuali siano fra loro 'esclusive', in quanto la presenza di alcune necessariamente non ammette quella di altre; pertanto, la costruzione dell'identità di ogni individuo comincia con l'assegnazione di una categoria sessuale che, oltre ad essere un dato 'naturale' stabilito dagli organi genitali, diventa una determinante per stabilire il suo 'ruolo' all'interno della società. La sessualità di un individuo determina così, nella maggior parte delle culture, anche il suo 'genere'.

Nonostante l'intuizione di Simone de Beauvoir, questo convincimento ha iniziato ad essere scardinato, anche nell'ambito della ricerca, relativamente tardi e solamente negli anni Settanta si è iniziato a distinguere tra il dato naturale, biologico, considerato come 'oggettivo', e quello sociale, inerente al 'genere'. Da quel momento in poi, il genere, definito come l'insieme degli attributi, delle caratteristiche psico-attitudinali e dei comportamenti che si ritengono adeguati ad un uomo e ad una donna (bambino e bambina prima), è divenuto una categoria rilevante di ricerca. In questa prospettiva, l'identità di genere può essere considerata come una elaborazione sociale della

* Il contributo è stato concepito e realizzato in maniera unitaria dalle due autrici. Vanno tuttavia attribuiti i paragrafi 2,3,4 a Rachele Borghi e i paragrafi 1,5,6 a Elena dell'Agnese.

¹ Non era comunque la prima volta che una tale intuizione si affacciava nella storia del pensiero. Come scrive Liana Borghi (2001), infatti, «che il maschile e il femminile non siano effetti di natura ma una costruzione sociale l'aveva già teorizzato Platone. In Inghilterra, a fine Settecento, Mary Wollstonecraft l'aveva poi ampiamente spiegato riportando il discorso alla propria esperienza, e mezzo secolo dopo John Stuart Mill, dietro suggerimento di sua moglie Harriet, aveva ribadito che la femminilità è cosa 'artificiale', utile a mantenere le donne in uno stato di soggezione e soggiogazione»

differenza sessuale², elaborazione che non riflette una diversità fissata dalla natura, ma rappresenta piuttosto una narrazione discorsiva delle differenze fra i corpi, e che dunque si origina nell'evoluzione delle culture umane e non nella biologia (Lorber, 1994).

Negli ultimi decenni, le riflessioni sulla differenza tra i sessi, e fra i generi, si sono trasformate in un vero e proprio corpus teorico strutturato, dando vita prima alla Feminist Theory e poi ai Gender – e postgender - studies. Nessuno oggi, almeno per quanto riguarda il mondo occidentale e almeno sulla carta, mette più in discussione il fatto che l'uomo e la donna debbano godere di pari diritti e opportunità e siano dotati di uguale intelligenza. Tuttavia, anche negli ambiti dove si predica a livello formale la piena uguaglianza, comportamenti sociali consolidatisi nel tempo non permettono agli individui di affrancarsi definitivamente da quei ruoli di genere cui tutti paiono essere destinati al momento della nascita. Questa 'fatalità' si traduce in una serie di pratiche che si ritengono 'convenire' ad una 'donna' e ad un 'uomo' definibili come tali, ovvero in tutti quei compiti, atti, modi di fare sintetizzati nei modelli di 'femminilità' e 'mascolinità' variamente elaborati dalle società umane.

Il genere è forse la più universalmente naturalizzata delle categorie distintive imposte agli esseri umani: la differenza fra maschi e femmine è stata infatti data-per-scontata all'interno di quasi tutte le società umane che si sono preoccupate di garantire la riproduzione della specie, elaborando pratiche mirate al controllo dell'entità riproduttiva – la donna – da parte di quella insemiativa – l'uomo. Al desiderio di controllare la donna per garantire all'uomo la certezza della prole, sono collegati gran parte dei costrutti di genere che fanno dell'uomo 'il sesso forte', della donna la controparte subordinata. Le modalità di dominio patriarcale variano però fortemente nel tempo e nei luoghi; per quanto riguarda le donne, vanno dall'imposizione di forme di riduzione della libertà del movimento (come i piedi fasciati delle bambine cinesi, la crinolina dell'Ottocento francese, la limitata abitudine alla guida automobilistica delle donne italiane della prima metà del Novecento, i globalizzati tacchi a spillo), a pratiche della vita quotidiana (la limitazione nell'uso degli spazi pubblici, i bassi livelli educativi, la riservatezza e 'compostezza' dei modi), a norme sessuali (l'imposizione della verginità pre-matrimoniale), all'interiorizzazione di canoni estetici capaci di imporre la deformazione del corpo (la dieta dimagrante sino all'anoressia, la mastoplastica, la liposuzione). Per gli uomini, dover interpretare il genere 'dominante' ha comportato, e comporta, altre 'gabbie', meno riconoscibili ma non per questo meno egemonizzanti, come la necessità di superare prove iniziatiche o esibire muscoli e tatuaggi, la disinibizione sessuale, i comportamenti aggressivi e il coraggio militare, la passione per l'avventura, la competizione sportiva o la caccia, o semplicemente quel ruolo di *breadwinner* che impone la 'scelta' di un 'lavoro sicuro' a chi invece vorrebbe fare il musicista o il poeta o magari stare in casa e dedicarsi alla cura dei figli.

Non solo: accanto alle figure tipicamente 'femminili', o sarebbe meglio dire femminilizzate, e a quelle 'mascolinizzate', si devono poi ricordare le costruzioni sociali delle figure che si collocano al di fuori di questa 'tipica dicotomia'. Come scrivono Liana Borghi e Rita Svandrik (1996), infatti, «il genere è talmente pervasivo che arriva a sembrarci naturale, anziché costruito. Nella nostra cultura i generi vengono assegnati su basi biologiche e sono soltanto il maschile e il femminile, ma dal punto di vista della socializzazione della persona, i sessi sono quattro o sei: uomini e donne eterosessuali, gay o lesbiche e poi, a seconda che l'orientamento dell'infanzia venga seguito o meno dalle persone adulte, travestiti e transessuali».

Tuttavia, l'idea che esistano modelli di genere a cui tutti gli individui devono adattarsi rimane uno dei pilastri che fondano e danno ordine alle società, anche se l'identità di genere e le norme sociali che regolano gli specifici comportamenti variano poi tra le culture. Ed è per questo che, oltre alla sociologia e all'antropologia, si sono accostate agli studi di genere e ai Queer studies, anche la ricerca storica e, seppur con un certo ritardo (Barthe e Hancock, 2005), quella geografica.

² Secondo Elisabetta Ruspini, per esempio, l'identità di genere si definisce come «la percezione sessuata di sé e del proprio comportamento, acquisita attraverso l'esperienza personale e collettiva, che rende gli individui capaci di relazionarsi agli altri» (Ruspini, 2006, p.16).

2. Geografia e genere, geografia di genere

Il senso comune, fra gli studiosi oltre che fra il pubblico, ha lungamente supposto che gli uomini rappresentino 'l'umanità', lo standard di riferimento, mentre le donne ne costituirebbero una 'variante' (Bellassai, 2004). Questo ha fatto sì che molti geografi critici e radicali, pur impegnati nell'indagine relativa a categorie analitiche come quelle di classe, etnicità o razza, dimenticassero di esaminare con esse anche il genere. Come sostiene Linda McDowell (1999, p.9), «ci è voluta una lunga lotta per portare la geografia *mainstream* a considerare anche le divisioni di genere come un asse portante nella differenziazione sociale».

a) *Prospettive teoriche e metodologie* - La riflessione iniziale sull'argomento è stata avviata a partire dalle teorie femministe che hanno volto l'attenzione al mondo del lavoro e alla divisione internazionale del lavoro per generi, mettendo in evidenza la dicotomia esistente tra lavoro riproduttivo, assegnato alle donne, e lavoro produttivo, di competenza prevalentemente maschile. La geografia femminista si è sviluppata a partire da queste prospettive, incorporando i contributi teorici del femminismo alla spiegazione e interpretazione dei fatti geografici. Uno dei suoi manifesti più significativi è *Geography and Gender. An Introduction to Feminist Geography*, pubblicato nel 1984 dal *Women and Geography Group* dell' *Institute of British Geographers*³. Il volume ha il merito di aver dato legittimità scientifica alla geografia femminista, consacrandola definitivamente come una branca della geografia *tout court* (WGSF, 1990, p.31). Nel libro vengono sviluppate le quattro grandi tematiche che, sin dai suoi esordi, contraddistinguono la geografia femminista, ovvero le trasformazioni della struttura urbana, i meccanismi della localizzazione industriale e i conseguenti cambiamenti nell'assetto regionale, l'accesso ai servizi, il rapporto esistente tra donne e sviluppo.

Nell'ambito di questa geografia femminista 'di prima maniera', particolare rilievo mostra l'apporto del *Liberal feminism*, un approccio che mette in evidenza l'esclusione della donna da posizioni sociali legate ad autorità e potere, ma non pone in discussione la legittimazione delle disuguaglianze né tantomeno evidenzia la natura totalitaria e oppressiva di qualsiasi atteggiamento culturale che implicitamente la disconosca (Bondi e Domosh, 2001). La prospettiva implicitamente maschilista sottesa all'idea stessa dell'esistenza di verità universali viene invece rilevata dal *Radical feminism*, secondo il quale esistono due tipi di conoscenza: quella maschile e quella femminile. Anche questo orientamento è stato tuttavia successivamente messo in discussione, in quanto rafforzerebbe l'idea che uomo e donna appartengono a due universi distinti e inconciliabili, ciascuno con le proprie pratiche di conoscenza e di relazione con lo spazio, ignorando «il carattere essenzialmente instabile delle cosiddette *gendered identities*» (Bondi e Domosh, 2001, p.217). In una fase successiva, entrambi gli approcci sono stati in parte superati dall'affermarsi del femminismo post-strutturalista, tramite il quale la geografia ha cominciato ad affrontare l'interpretazione delle differenze sessuali e di genere con un atteggiamento di tipo decostruzionista; in questo modo, la geografia femminista ha iniziato a configurarsi in quanto analisi delle relazioni di genere come costruzioni sociali. In tale ottica, le differenze di genere vengono analizzate come fenomeni legati a logiche di potere, in cui l'opposizione binaria uomo/donna costruisce e legittima le differenze, mostrandole come 'naturali' e necessarie (Bondi e Domosh, 2001).

Su queste basi, la geografia di genere è andata ad investigare e a criticare anche il meccanismo di produzione della conoscenza geografica, rilevando come la disciplina tradizionale abbia operato attraverso un'epistemologia di tipo maschilista, ovvero attraverso un metodo di conoscenza appoggiato all'idea di universalità dei concetti, di schematizzazione e di rappresentazione oggettiva del mondo. Secondo la logica conoscitiva 'universalistica' della geografia classica, lo studioso assume una *god's-eye view*, vale a dire presume di godere di una posizione da cui il mondo può essere contemplato dall'alto, nella sua totalità. Questa posizione viene rafforzata dalla

³ L'edizione italiana è stata curata da Gabriella Arena, nel 1990.

‘compartimentalizzazione’, intesa come la fissazione di confini rigidi, di schemi cognitivi entro i quali classificare i fenomeni studiati attraverso una logica binaria, dove alla natura si oppone la cultura, all’uomo la donna (Berg, 1994). La prospettiva androcentrica in tal modo legittima una visione del mondo espressa da un punto di vista maschile, presentato invece come il riferimento della società nel suo complesso. La produzione della conoscenza viene svolta secondo il principio gerarchico della dominazione maschile che pone gli uomini come un gruppo di riferimento mai nominato in quanto tale, dal momento che passa come genere neutro e puramente oggettivo.

La critica femminista ha messo in discussione la procedura scientifica in cui il mondo può essere esaminato ‘da fuori’, in maniera ‘oggettiva’ da parte di un ricercatore (uomo, bianco, occidentale) concepito come esterno alla realtà osservata, affermando, così, la natura a-politica della ricerca scientifica (Dixon e Jones III, 2006), sottolineando come sia necessario dare attenzione al processo attraverso il quale le categorie vengono formate piuttosto che agli oggetti contenuti al loro interno e sviluppare una comprensione relazionale dei fenomeni. In questo modo gli oggetti non sono definiti dalle loro supposte caratteristiche intrinseche (biologiche), ma dalle interrelazioni con il mondo sociale. Viene così aperta la strada all’uso di «strumenti di indagine che si focalizzano sui soggetti e che mettono in luce gli aspetti ‘nascosti’, irrazionali, motivazionali, sentimentali, esistenziali, connessi con il coinvolgimento degli individui nelle azioni spaziali» (Cortesi, 2006, p.319). Storie di vita, biografie personali, inchieste, interviste individuali, produzioni letterarie e artistiche, narrative, confronti generazionali, vengono ad affiancare i metodi tradizionali di indagine, dando finalmente il giusto rilievo alla componente soggettiva della ricerca e valorizzando i prodotti dell’incontro tra ricercatore/trice e narratore/trice (Borghi, 2005).

b) Oggetto della ricerca - Anche dopo aver acquisito l’attenzione nei confronti del genere come costruzione sociale e simbolica, le scienze sociali si sono occupate, per lungo tempo, prevalentemente di donne. La connessione precedentemente suggerita fra pensiero femminista e genere come categoria analitica è indicativa di quanto il genere sia stato coniugato quasi esclusivamente al femminile, rimanendo a lungo imprigionato all’interno delle ricerche compiute dalle donne sulle donne. L’emergere dei *Men’s studies*, centrati sui temi della mascolinità come oggetto di costruzione simbolica e sociale, è stato lento, e si è verificato nella ricerca storica prima ancora che in quella sociale (Tosh, 1996). Anche se il genere prescrive modelli normativi differenziati in termini geoculturali, e questi stessi modelli impongono differenti relazioni con lo spazio, spazi divisi e riservati, differenti mobilità (Massey, 1994 e Rondinone, 2003), la stessa geografia ‘di genere’ si è accorta tardi degli uomini e della mascolinità come oggetto di ricerca.

Oggi, la geografia di genere non si limita ad analizzare i concetti tradizionali della disciplina geografica (regione, paesaggio, luogo...) attraverso l’epistemologia femminista, ma porta alla luce nuovi oggetti di analisi, come per esempio le relazioni che possono esistere fra modelli di genere e costruzioni storico-sociali legate allo spazio politico, oppure al corpo (Duncan, 1996). Essa, quindi, abbraccia le tematiche dello sviluppo, del paesaggio e dell’ambiente care alla geografia tradizionale, integrandole con le riflessioni della ‘nuova’ geografia culturale, politica e regionale, e procede così a dialogare e tracciare connessioni con altri approcci di studio quali la filosofia, i *Cultural studies*, l’antropologia, gli studi postcoloniali, l’economia e la sociologia.

3. Genere come differenza

In sintesi, negli ultimi trent’anni, tre principali approcci teorici sono stati utilizzati dalla geografia per esplorare il genere: genere come differenza, genere come relazione sociale e genere come narrazione discorsiva (Dixon e Jones III, 2006).

Il primo approccio, ossia la riflessione centrata sul tema della diversità tra femminile e maschile nell’uso dello spazio e nell’analisi delle pratiche spaziali di subordinazione e di emarginazione delle donne rispetto agli uomini, è stato alla base della configurazione della geografia femminista. Se la

geografia neopositivista aveva enfatizzato i processi spaziali astratti, la ricerca di modelli della distribuzione spaziale, l'obiettività e neutralità dei procedimenti di ricerca, la geografia umanista ha aperto una fessura nella rigidità di quel paradigma, dando spazio ai primi lavori concernenti il comportamento spaziale specifico delle donne. In questa prospettiva, le ricerche sulla diversa mobilità e sulla differente percezione dello spazio da parte di uomini e di donne hanno messo in luce il fatto che le geo-scritture sono spesso la trascrizione di una maniera di leggere e interpretare lo spazio tipicamente 'maschile'.

a) *Viaggio, scrittura e esplorazioni geografiche* - La tradizione geografica ha sempre dato risalto al ruolo degli uomini nelle esplorazioni geografiche e nelle conquiste territoriali. La pratica del viaggio si è quindi tradotta in una trascrizione della realtà e dei luoghi attraverso una dimensione *gendered positioned* che è andata col tempo naturalizzandosi. Il contesto accademico ha legittimato questo 'punto di vista', trasformandolo in sguardo disincantato, distanziato, capace di oggettività scientifica, così come il paradigma positivista permetteva di credere. La geografia, scienza della conquista e dell'appropriazione dello spazio, è stata lungamente marcata da una prospettiva sessuata (Rose, 1993; Hancock, 2004)⁴. Durante tutto il XIX secolo, nei resoconti di viaggio e nelle geo-scritture le donne erano l'eterno assente. Il discorso e il potere coloniale operavano infatti attraverso una complessa intersezione di costruzioni sociali basate tanto sulle categorie di razza e classe, quanto su quelle di genere e sessualità (Jacobs, 1996, p.3; si veda anche Borghi, 2008). La geografia femminista in tal proposito ha denunciato l'appropriazione di alcuni termini della sfera sessuale da parte della scrittura delle prime avventure d'oltremare. Così, la 'scoperta' delle 'terre vergini' viene narrata come un atto che mette in valore non solo l'avanzata della 'civiltà' in una natura selvaggia femminilizzata, ma anche il piacere virile della penetrazione e del possesso, mentre l'esploratore europeo si rapporta alla terra 'da scoprire' come ad una bella donna affascinante, misteriosa e imprevedibile, che necessita di quella razionalità maschile estranea all'universo femminile (Pratt, 1995 e dell'Agnes, 2005). I *Gender studies* hanno contribuito a denunciare l'intimo legame esistente tra l'imperialismo e ciò che Spivak (1988) chiama «la pratica del maschilismo»: il modo nel quale l'imperialismo dipende dal possesso maschilista delle *virgin lands* e dall'addomesticamento patriarcale della *wilderness* femminile. La stessa geografia, come rappresentata nel celebre quadro di John Everett Millais, *Passaggio a Nord-Ovest* (1874), si costituiva in epoca coloniale come 'una scienza mascolina', o meglio come «un regime di conoscenza elaborato da maschi bianchi europei» (O Tuathail, 1996, p.82).

La convinzione che la partecipazione delle donne alle esplorazioni geografiche sia stata troppo a lungo trascurata ha portato allo sviluppo di molte ricerche sul viaggio 'al femminile'. In molti casi, lo sguardo femminile è stato interpretato come una pratica 'naturalmente' diversa dall'esperienza maschile (si veda Robinson, 1994 e 2001). La diversità di percezione è stata messa in risalto tramite l'analisi dell'uso differente del linguaggio, del diverso approccio con le popolazioni locali e dei diversi stili di scrittura.

b) *Il mainstreaming di genere nelle politiche dello sviluppo* - Il paradigma della differenza nella geografia femminista è stato spesso affiancato da quello della disuguaglianza, di chiara impronta ideologica marxista (Cortesi, 2006). Ideologia marxista e teoria femminista si sono intrecciate, in particolare, nello studio della situazione delle donne nei Paesi poveri, dando l'avvio, all'inizio degli anni Settanta, al filone della riflessione su genere e sviluppo. Il pionieristico studio di Ester Boserup, *Women's role in economic development* del 1970, può essere considerato un manifesto in

4 «Nella coppia mistica della geografia, l'Uomo e la Terra, l'Uomo in questione non è certo l'essere umano in sé, ma la sua manifestazione maschile; l'elemento femminile non è assente dalla coppia, dal momento che la Terra, feconda e passiva, aspettando di essere conosciuta, conquistata e fecondata, si vede dotata di tutte le qualità simbolicamente associate alla femminilità. La costruzione dei luoghi come allegorie femminili (Marianna o le statue delle donne nude rappresentanti le città francesi nelle stazioni) è caratteristica di questo pensiero» (Hancock, 2004).

tal senso. L'autrice evidenzia l'importanza del lavoro delle donne (portato avanti con le tecnologie tradizionali per assicurare l'agricoltura di sussistenza) e critica le politiche agricole coloniali e post-coloniali che consacrano la scissione tra le colture di rendita - fatte dagli uomini che godevano di credito e di tecnologie moderne - e le colture di sussistenza, poco considerate, svolte dalle donne con le tecnologie tradizionali. Da queste riflessioni si apre lo studio del lavoro produttivo delle donne, della divisione sessuale del lavoro e dell'impatto dei progetti di sviluppo sulle donne (Bisilliat, 1992).

Questo approccio ha il merito di aver portato alla luce le discriminazioni cui sono soggette le donne in molte parti del mondo e di aver posto l'attenzione sulla femminilizzazione della povertà. Ha, inoltre, suscitato un dibattito importante sul ruolo delle donne nei processi di sviluppo, stimolando la produzione di dati statistici disaggregati per genere. Allo stesso tempo, però, il fatto di considerare le donne isolatamente si è rivelato inefficace, dal momento che esse sono già parte integrante dei processi di sviluppo e i modelli (*western oriented*, spesso calati dall'alto) le schiacciano, non riconoscendo loro un ruolo uguale a quello degli uomini. Per questa ragione dagli anni Ottanta in poi è emerso un approccio allo sviluppo che ha puntato al rafforzamento del potere della componente femminile della popolazione. Esso persegue il fine di dare alle donne più potere e autonomia, promuovendo un approccio di tipo partecipativo e collettivo, attraverso pratiche 'dal basso' che rispondano anche ai loro interessi strategici. La retorica dominante all'interno delle organizzazioni, governative e non, ha iniziato così a porre l'accento sul ruolo della donna, attore fondamentale dello sviluppo (Mestrum, 2003). Dal 1995 (anno della IV conferenza dell'ONU sui diritti delle donne) in poi, la progettazione dei programmi di sviluppo ha dovuto inevitabilmente inglobare l'approccio di genere (Damamme, 2007). Non si tratta più di 'fare qualcosa per le donne', ma di analizzare tutti i settori della società (familiare, economico e politico) per capire la ripartizione delle risorse e comprendere come le disuguaglianze di genere riflettano disequilibri di potere.

Un atteggiamento di questo tipo può essere messo in relazione anche con l'ecofemminismo, ovvero con quel movimento attivista e accademico che cerca le connessioni critiche tra il dominio della natura e lo sfruttamento della donna. Considerato da molti come la terza ondata del femminismo, l'ecofemminismo si fonda sull'assunzione di una relazione speciale tra donne e natura. In alcuni casi, questa vicinanza viene fatta risalire alla biologia, in altri l'enfasi viene posta sulla storia condivisa di oppressione delle donne e della natura, entrambi vittime delle istituzioni patriarcali e della cultura occidentale dominante.

Come si può evincere, il paradigma della diversità presenta il limite di considerare la donna come un 'oggetto' di ricerca; ma l'articolazione delle questioni femminili in seno alle problematiche della società nel suo insieme rischia di rimanere difettosa, se la donna persiste come soggetto 'a parte' (Mahdi, Zahid e Slaoui 2002, p.163). Inoltre, il presupposto di base che non viene messo in discussione è che esista una categoria 'donna', un insieme monolitico (seppur con le sue diversità regionali e locali) che rappresenta un'eccezione alla norma. Parlando di 'donna' infatti si alimenta l'idea che la normalità sia rappresentata da soggetti maschili e, nello specifico, parlando di 'donne attrici dello sviluppo', si dà per scontato che lo 'sviluppo' sia altrimenti portato avanti dagli uomini, alimentando tutta quella serie di binomi (uomo/tecnologia, donna/natura) di cui abbiamo accennato sopra.

4. *Genere come relazione sociale*

L'attenzione per le relazioni di genere ha portato la geografia femminista a spostare l'attenzione dallo studio di uomini e donne quali soggetti sociali e attori territoriali, alle strutture che influenzano e si intrecciano alla loro quotidianità. Il patriarcato (inteso come sfruttamento, dominazione, subordinazione e oppressione della donna rispetto all'uomo) (Godelier, 1986) è la struttura chiave sulla quale si concentrano la maggior parte delle riflessioni. Nella modernità

occidentale, il patriarcato può essere connesso con il capitalismo, dal momento che istituzionalizza il lavoro produttivo quale appannaggio maschile, estendendo il proprio potere all'interno dello spazio privato (la casa in particolare) e dando vita ad una classe di donne lavoratrici non remunerate (Massey, 1994). Per questa ragione, le femministe sostengono che il capitalismo si traduce in una forma di patriarcato che non si limita al controllo del lavoro femminile, ma anche a quello del corpo, un controllo esercitato attraverso le relazioni sessuali e le gravidanze (McDowell, 1993; Dixon e Jones III, 2006).

Il tema dell'oppressione dei soggetti deboli rappresenta il comune denominatore tra studi femministi e teoria postcoloniale. Essi si influenzano vicendevolmente arricchendo in maniera interdisciplinare le riflessioni sull'oppressione delle popolazioni tricontinentali e sugli squilibri di potere, riflessioni ben riassunte dalla domanda che Spivak (1988) ha posto alla comunità internazionale: «Can subaltern speak?». L'analisi del sistema patriarcale e del capitalismo ha quindi assunto anche una connotazione critica verso l'eurocentrismo, in particolare nella riflessione della voce femminista proveniente dagli spazi postcoloniali e dalle cosiddette *peripheral regions*.

Sono stati invece i *Queer studies*, che con la critica femminista hanno in comune il ricorso alla matrice psicoanalitica relazionale e post-strutturalista nel dare impulso alla comprensione del genere come paradosso e alla sua decostruzione, a portare l'attenzione sul ruolo delle strutture sociali nella formazione del concetto di eteronormatività.

a) *Spazio normativo e spazio queer* - Con il termine eteronormatività si intende la naturalizzazione dell'eterosessualità quale 'normale' espressione delle relazioni sessuali. Attraverso l'analisi di questo concetto, i *Queer studies* hanno saputo mettere in discussione la sessualità normativa, ovvero ciò che viene considerato 'giusto' e 'normale' – e quindi acquisisce il diritto di essere manifestato all'interno dello spazio pubblico - e riflettere sulle diverse violazioni delle regole di sessualità e di genere (Wiegman, 2006). La prospettiva dei *Queer studies* ha avuto il merito di mettere in discussione le etichette sessuali, evidenziando le declinazioni multiple e creative del desiderio e dei suoi oggetti. Il termine rimanda alla fenomenologia dello 'strano' e di tutte le sue accezioni (eccentrico, dubbio, poco chiaro, deviante), fino a prendere le connotazioni dispregiative che ne ha dato la lingua dell'eterosessualità normativa. La critica della pretesa universalità e naturalità del paradigma eterosessuale egemone ha quindi ripreso il termine per riabilitarlo, conferendogli una connotazione positiva (Dimen e Goldner, 2006).

I teorici *queer* si propongono, nelle loro riflessioni, di esercitare una funzione sovversiva dell'ordine prestabilito che opprime le voci e le identità altre e di giocare con i codici e con i simboli dell'eterosessualità. Questi concetti vengono tracciati per la prima volta in maniera sistematica nel libro di Judith Butler *Gender Trouble* del 1990, uno dei manifesti della *queer theory*. Decostruzione della categoria dell'identità, analisi della costituzione del corpo sul confine fra materialità e linguaggio, critica del paradigma normativo eterosessuale e dei dispositivi di inclusione/esclusione, accettazione/abiezione che esso comporta, critica del potere e del biopotere sono gli assi principali del lavoro di Butler, che sul piano politico sfocia in una strategia di radicalità democratica basata sulla destabilizzazione e sullo *shifting* delle identità. Butler si schiera contro l'impostazione femminista della differenza, affermando la necessità primaria di combattere il paradigma eterosessuale. Lo sforzo di delimitare e definire il sesso che ha accompagnato tutta la cultura occidentale impedisce, infatti, di comprendere a fondo le relazioni di potere ad esso legate. La tesi esposta nel suo lavoro successivo, *Bodies that Matter* (1993), è che l'egemonia maschile discenda direttamente dall'egemonia eterosessuale, che ha radicato il binomio maschile/femminile. L'eterosessualità istituzionalizzata è stata studiata soprattutto in relazione al suo ruolo nel regolare l'omosessualità. Per esempio, un'analisi comparata di comportamenti che 'trasgrediscono' la logica binaria del rapporto di genere, come *drag queen* occidentali e *hijras*⁵ del subcontinente indiano,

⁵ Il termine *hijra* in urdu significa ermafrodita; usualmente tradotto nella letteratura anglosassone come 'eunuco' e in quella italiana come transessuale, non sta in realtà ad indicare una 'categoria' di persone nettamente identificabile in

evidenzia la specificità geo-culturale di tali distinzioni, dimostrando in modo ancora più evidente il carattere socialmente costruito della eterosessualità normativa (Suthrell, 2004).

Non bisogna tuttavia tralasciare l'impatto aggressivo dell'eterosessualità normativa sulla stessa eterosessualità. Tale aspetto, invece, è stato a lungo ignorato. Per colmare questa lacuna, le femministe hanno cominciato ad analizzare come l'eterosessualità normativa influenzi le vite degli eterosessuali. Il concetto di 'eterosessualità compulsiva', che si è sviluppato grazie al lavoro del 1980 di Adrienne Rich, potrebbe essere visto come il precursore del concetto di eteronormatività. Rich si chiede: «perché l'eterosessualità non è vista come una scelta ma solo come un fatto biologico? Può l'eterosessualità rappresentare una scelta o si tratta di un'imposizione sociale e politica? L'eterosessualità, come la maternità, è un'istituzione politica eccessivamente strutturata?» (cit. in McDowell e Sharp 1999, p.37).

Queste considerazioni dimostrano quanto il discorso eteronormativo sia coercitivo nel mondo occidentale. Come prescrive i comportamenti 'da non assumere', allo stesso tempo codifica in maniera netta i comportamenti considerati 'normali' e 'giusti'. Rappresenta, per definizione, una relazione di genere, che ordina in modo binario non solo la vita sessuale, ma anche la divisione tra lavoro domestico ed extradomestico e gestione delle risorse; non definisce dunque solo la pratica sessuale normativa, ma anche il 'normale' modo di vivere (Jackson, 2006). L'identità eterosessuale influenza il controllo fisico del corpo femminile, ma anche il controllo maschile delle istituzioni statali e della cultura egemone (McDowell e Sharp, 1999); si traduce pertanto anche in una gestione degli spazi fortemente normativizzata, soprattutto per quanto riguarda la pianificazione e la progettazione degli edifici pubblici, i cui ambiti interni, che siano bagni, palestre, toilette⁶, carceri, o carrozze ferroviarie (come avviene in India), vengono divisi in funzione del fatto che gli utilizzatori siano uomini o donne. Per questa ragione, molti lavori geografici analizzano come l'eterosessualità si iscriva spazialmente, ovvero come il concetto si traduca in una spazializzazione delle relazioni sociali di genere.

b) La dimensione nascosta della città – Gli studi più recenti sul rapporto tra sessualità e spazio hanno dimostrato che lo spazio pubblico, in molte società, è costruito intorno alla particolare nozione di 'comportamento sessuale appropriato', nozione che esclude tutti i modi di vivere non centrati sulla monogamia, l'eterosessualità e il sesso procreativo. L'esclusione spaziale dei 'dissidenti' riproduce le nozioni di cittadinanza e di diritto basate sull'eteronormatività (Hubbard, 2001). Pensare quindi che la sessualità appartenga alla sfera privata dell'individuo significherebbe ignorare la sua funzione di dispositivo nella formazione dell'identità collettiva. Lo spazio pubblico si modella in relazione al binomio giusto/sbagliato, lecito/illecito, omosessuale/eterosessuale, che diventano in questo modo i parametri attraverso cui esso viene pensato e gestito. Di conseguenza, nello spazio (quello urbano in particolare) possiamo leggere tutti quei meccanismi di inclusione/esclusione che sono il riflesso della costruzione sociale dei generi. Ciò che dà potere allo spazio normativo è la sua presunta 'neutralità'. La natura *gendered* dello spazio sociale viene così nascosta dietro la naturalizzazione della divisione tra spazio pubblico e spazio privato, riflesso della divisione della vita sociale in pubblica e privata. L'organizzazione degli spazi urbani contribuisce a radicare questa divisione, e a rafforzare l'idea che il corpo femminile nello spazio pubblico sia *out of place*, che si trovi nel posto sbagliato, specialmente la notte (McDowell, 1983).

La critica femminista, inoltre, ha segnalato come la pianificazione urbana rifletta una visione del mondo maschilista, e si è spinta sino a interpretare alcuni elementi dello skyline come simboli della

termini biologici, ma una collettività di individui, presente all'interno della complessa società indiana almeno dall'XI secolo, i cui membri si autodefiniscono 'né uomini, né donne' e vivono in comunità separate (Agrawal, 1997).

⁶ A molte donne sarà capitato di fare lunghe file di fronte alla porta della 'toilette delle signore', a fronte di bagni destinati agli uomini vuoti. Cosa spinge una persona a perdere parte del suo tempo (ovviamente prezioso nella concezione occidentale ...) quando potrebbe velocizzare il tutto accedendo ad uno spazio che in definitiva assolve alla stessa funzione ed è spesso speculare? Si può forse spiegare con il concetto foucaultiano di governamentalità? Si pensi, anche, alla convinzione che gli uomini sporchino maggiormente i sanitari, quasi che 'il senso del pulito' sia iscritto nei geni femminili e non in quelli maschili.

virilità. L'analisi delle città contemporanee attraverso una prospettiva di genere è stata affrontata sia da accademici e scienziati sociali, sia dai pianificatori urbani; tuttavia, la riflessione sembra essere rimasta incastrata nelle fitte maglie delle pubbliche amministrazioni, non riuscendo a diffondersi in maniera capillare e consolidata presso i cittadini. 'La città delle donne' sembra destinata a rimanere un discorso politico, che non mette mai in discussione le basi consolidate sulle quali sono costruite la differenza e la disuguaglianza. Le procedure di pianificazione, nella maggior parte dei casi, non riconoscono la centralità del potere nelle relazioni di genere e celano il suo impatto rispetto al diverso accesso alle conoscenze e alle risorse urbane. Il dominio delle relazioni di potere negli spazi pubblici, poi, è espresso dalla paura e dal senso di insicurezza (nei trasporti pubblici, nei parchi cittadini, nei sottopassaggi, in tutti quei luoghi che presentano 'angoli bui') che caratterizza l'esperienza urbana femminile. Le norme patriarcali si traducono in un abbigliamento femminile considerato 'adatto' a certi luoghi e 'sconveniente' per altri, che trasforma alcuni spazi pubblici della città in luoghi 'proibiti' (Fenster, 2006).

5. *Genere come costruzione discorsiva*

Oltre che nell'analisi degli spazi urbani e degli spazi normativi in genere, l'approccio decostruzionista al genere come pratica discorsiva è oggi ampiamente diffuso, sia nell'ambito dei *Gender studies*, per rivedere alcune delle premesse su cui si fondavano le prime ricerche, sia, per quello che ci riguarda, in quello più specifico degli studi geografici, soprattutto in relazione agli studi sulla natura 'performativa' del genere e alle ricerche di geografia politica e culturale.

a) *La naturalizzazione delle differenze* – Nell'ambito dei *Gender studies*, l'attenzione è stata rivolta al concetto di 'differenza', considerato in questo contesto come un perfetto esempio di produzione discorsiva, capace di rafforzare la divisione dei ruoli e di ratificare lo *status quo*. Come scrive Staszak (2005) a questo proposito, «il rispetto della differenza, nonostante il suo apparente aspetto progressista, può legittimare forme di oppressione e di esclusione, costruendo a volte categorie stigmatizzate dell'alterità». Il patriarcato trae legittimità proprio dall'idea che esistano 'per natura' il 'sesso debole' e il 'sesso forte' e che il 'sesso forte' debba tenere le redini. La donna invece, in quanto debole, deve essere protetta, mantenuta, subordinata. Su analoghe basi si alimenta la costruzione sociale della 'femminilità' e della 'maschilità' (o meglio, delle femminilità e delle mascolinità). Inutile sottolineare come proprio questa idea di 'natura' e 'contro natura' venga impiegata nella costruzione del discorso omofobico sull'omosessualità.

La naturalizzazione della differenza non tocca solo la vita familiare, ma agisce anche in relazione alla distinzione fra 'sfera di azione pubblica', di competenza degli uomini, e sfera 'privata', ritenuta interesse specifico delle donne (Martin, 2004). Da ciò discendono molte implicazioni di carattere discorsivo: per esempio, il 'cittadino' è universalmente idealizzato, e naturalizzato, al maschile, mentre le donne, se e quando riescono ad entrare nella vita pubblica, non sono cittadini, ma continuano ad essere considerate innanzitutto 'donne' (Marston, 1990); la vita domestica, proprio perché appartenente alla sfera privata, rimane un ambito dominato da relazioni patriarcali di tipo premoderno, invece che dal regime di eguaglianza formalizzato dalle società democratiche contemporanee; il lavoro di cura, marginalizzato nell'ambito della sfera 'privata', non solo è considerato rigidamente spettante alle donne (Micheli, 2007), ma non è neppure considerato alla pari delle occupazioni stipendiate.

Anche l'analisi degli spazi secondo una prospettiva di genere post-strutturalista permette di vedere come essi incorporino e riflettano le strutture di potere che, grazie al discorso di genere, si riproducono e vengono naturalizzate. Le riflessioni di Foucault sono state fatte proprie dalla geografia di genere e applicate allo spazio per mostrare come esso rifletta rapporti di potere squilibrati e inneschi dinamiche di controllo sociale forti e violente, che hanno nel controllo del corpo la propria ultima applicazione. Come scrive Claudio Minca in proposito: «La produzione di

un determinato spazio sociale serve anche a produrre un determinato tipo di 'corpo'; un corpo concepito sia come dimensione materiale della persona, sia come un insieme di concetti e idee costruiti socialmente. Idee e/o concetti che ci indicano e che sanzionano ciò che è 'appropriato' (e quindi normale/normato) per il corpo di un uomo e ciò che lo è per il corpo di una donna» (Minca 2001, p.57). Il modo in cui i corpi vengono percepiti e considerati diventa lo specchio della costruzione sociale e del controllo dello spazio, il 'luogo', la micro scala in cui le relazioni e le concezioni di genere prendono forma. I soggetti, a seconda che si conformino o meno alla regola, vengono inclusi o esclusi dallo spazio pubblico e dallo spazio sociale. Si pensi, ad esempio, ai dibattiti che si scatenano spesso intorno ai *Gay Pride*, visti come eventi che disturbano il senso comune, fenomeni 'fuori luogo', che, esplicitando la propria non-eterosessualità, diventano 'trasgressori' nello spazio pubblico (si veda Minca e Bialasiewicz, 2004).

Infine, la naturalizzazione della differenza permea, in quanto produzione discorsiva, anche gli stessi studi di genere, rendendo accettabile una interpretazione della letteratura 'al femminile' come naturalmente diversa da quella al maschile, del modo di viaggiare delle donne come 'naturalmente diverso', così come dell'approccio all'ambiente 'naturale', e ai movimenti ambientalisti, perché, secondo questo discorso, la donna è più vicina alla 'natura' dell'uomo ed è portatrice della tradizione.

b) Genere come costruzione geo-culturale – Un secondo tipo di interesse sviluppatosi nell'ambito delle ricerche di approccio post-strutturalista è quello rivolto alla decostruzione degli stereotipi di genere. In questo caso, oggetto di studio privilegiato, più che le costruzioni di 'femminilità', sono state sinora quelle che riguardano il genere 'maschile'. Come scrive C. Enloe (2000, p.13): «Introdurre la mascolinità in una discussione di politica internazionale, e pertanto rendere gli uomini visibili in quanto 'uomini', dovrebbe condurci ad esplorare le differenze nelle politiche sulla mascolinità nei diversi Paesi e nei diversi gruppi etnici all'interno dello stesso Paese». Anche se i primi a rendere visibili gli uomini in quanto 'uomini', sono stati gli storici (Tosh, 1996), seguiti dagli antropologi (Gilmore, 1990), e poi dai sociologi (Connell, 1995 e Kimmel, 1996), a partire dagli anni Novanta anche la geografia, almeno nel mondo anglosassone, ha iniziato ad interrogarsi sulle determinanti culturali della mascolinità, facendone un oggetto specifico di ricerca. Antesignano, da questo punto di vista, si può considerare Peter Jackson il quale, nel 1991, ha pubblicato, in una sede accademicamente prestigiosa come la rivista «Transactions of the Institute of British Geographers», un contributo dal titolo *The cultural politics of masculinity*, in cui afferma che: «Cartografare la mascolinità dovrebbe essere ai primi posti nell'agenda della geografia sociale». Perché gli studi sulla mascolinità maturassero anche in ambito geografico, come sottolineano Lawrence Berg e Robyn Longhurst (2003), ci è però voluta una decina di anni ancora. A testimoniare l'uscita, nel 2005, di un volume dal titolo *Spaces of Masculinities*, a cura di due studiose, B. van Hoven e K. Hörschelmann, in cui convergono vari approcci alla geografia di genere, dai più classici a quelli più innovativi, tutti coniugati al maschile.

Il discorso geopolitico tradizionale, inoltre, contribuisce ad attribuire il ruolo di aggressori/liberatori/protettori agli uomini e quello di madri/riproduttrici/vittime alle donne. Così, la sicurezza nazionale è letta in termini di protezione maschile nei confronti di *women-and-children* (Enloe, 1989; Dalby, 1994). Nel discorso nazional-patriottico questa lettura in termini di genere arriva ad assegnare ai corpi dei membri della nazione un significato differenziato marcando, attraverso la retorica del sacrificio dell'eroico combattente, il corpo dell'uomo (del soldato) come il corpo che deve essere pronto ad essere sacrificato; quello della donna come il corpo, che deve essere a tutti i costi difeso (o violato) (dell'Agnesi, in stampa). Questa associazione è ulteriormente enfatizzata quando nell'immaginario nazionale l'iconografia della 'patria' viene incorporata in quella della figura femminile (la Marianna francese) o addirittura materna (Iveković e Mostov, 2001), come avviene nella simbologia di Madre Russia o, in misura ancora più evidente, nel caso della mistica di Madre India. L'associazione fra il corpo della madre e quello della nazione non si limita ad avere valenze simboliche o figurative: non c'è bisogno di ricorrere ad interpretazioni

psicoanalitiche per capire come vi sia una chiara connessione fra una iconografia nazionale costruita in termini di genere (maschio difensore/protettore/procacciatore dello spazio vitale - femmina moglie-madre) e le violenze sul corpo femminile perpetrate in innumerevoli scenari di guerra (vedi Mayer, 2004). Nel caso degli stupri di guerra, il corpo diventa il confine biopolitico cruciale, nel quadro di un conflitto fra entità 'nazionali' che si oppongono fra loro: in particolare, la trasfigurazione della nazione nella simbologia femminile fa del corpo dell'uomo un'arma di aggressione, di quello della donna un campo di battaglia. In questo caso, se la decostruzione delle somatopie nazionali può aiutare ad interpretare il rapporto genere-nazione, l'analisi post-strutturalista dei modelli di mascolinità può validamente essere impiegata per leggere la connessione fra modelli 'nazionali' di mascolinità, violenza e aggressività politica degli Stati (Breines, Connell e Eide, 1998). Narrative nazionali e modelli di genere si intersecano in questo modo con la storia, in alcuni casi dando adito a specifici ideali di leadership, come quello che ha delineato la lunga serie dei 'presidenti cowboy' statunitensi (dell'Agnese, 2009). In altri, reinventando suggestioni e modelli che l'aiutino, in qualche modo, a venire a patti con la sconfitta: così in Italia, alla costruzione caricaturale della mascolinità dell'epoca fascista, fondata sulla esaltazione retorica della forza e del coraggio del soldato-guerriero, ha fatto seguito l'elaborazione di modelli anti-eroici di mascolinità (dell'Agnese, 2009).

All'abbondanza di ricerca sul tema delle costruzioni di mascolinità, tuttavia non fa riscontro un analogo interesse nei confronti di diversi modelli di genere 'al femminile'. Per quanto riguarda le donne, da questo punto di vista sembra che tutto sia rimasto fermo alla 'mistica della femminilità', individuata da Betty Friedan nell'ormai lontano 1963, come se nel corso del tempo, e nei diversi luoghi, non fossero stati proposti altri modelli, o come se questi modelli non meritassero una osservazione attenta almeno quanto quella degli studi sulla mascolinità: che dire, per esempio, dei modelli di donna indomita e lavoratrice proposta dalla propaganda sovietica (Krylova, 2004) e dell'accusa di 'scarsa femminilità' che ad essi veniva rivolta, per contrasto, dalla stampa americana degli anni Cinquanta?

6. Conclusioni

Storia del viaggio, della scrittura di viaggio e della ricerca geografica, geografia urbana e geografia culturale, geografia dell'ambiente, geografia dello sviluppo, geografia della rappresentanza politica, geopolitica e relazioni internazionali... Difficile dire quale ambito della ricerca geografica possa oggi fare a meno di un approccio di genere. Parlare di genere, come si è reso ormai evidente, non significa infatti esclusivamente parlare di donne, e solo di donne, e della differenza fra donne e uomini in questo o quell'ambito della vita sociale organizzata dell'umanità, in questa o quella regione del mondo. Significa parlare anche di uomini, di costruzione performativa dei modelli, di forme di adeguamento, o di non adeguamento, agli stessi e di resistenza alle forme eteronome ed egemoniche di opposizione; significa prendere in esame cosa comporti, nell'uso degli spazi personali e pubblici, l'imposizione normativa di questi modelli, cosa ne derivi in termini di mobilità e di accessibilità. Ma significa anche andare oltre, considerando l'approccio di genere non solo come un 'argomento', ovvero un oggetto di ricerca, ma anche come la possibilità di adottare un metodo e uno stile di scrittura, un modo di vedere le cose che va oltre l'atteggiamento di 'razionalizzazione scientifica' tipico dell'approccio tradizionale e quantitativa, e si spinge alla ricerca della dimensione soggettiva, delle 'storie' di cui la ricerca femminista ha dimostrato l'irrinunciabile importanza in tutti gli ambiti (Enloe, 1989). Significa anche, come suggerisce la *Queer theory*, cercare di vedere al di là delle 'gabbie' comportamentali, imposte da concetti quali 'sesso', 'comunità' o, per l'appunto 'genere' (Braidotti, 1994 e 1995). Oppure tentare di comprendere, come suggerisce Nira Yuval-Davis (1997), che il nazionalismo, in quanto tale, rappresenta una trascrizione, nell'ambito della filosofia politica, dei meccanismi del patriarcato e

come le mitologie nazionali siano costruite sulla base dei tradizionali ruoli di genere (Iveković e Mostov, 2001).

Perciò, un approccio di 'genere' aiuta a capire come le 'gabbie' interpretative che performano la costruzione dei ruoli si mettano in funzione anche al di fuori delle semplici relazioni fra chi si riconosce come uomo, chi si riconosce come donna, e chi non si riconosce in modo stabile in alcuno dei due modelli eteronormativi. Il genere non è dunque solo un argomento di studio, come sembrava essere sino a poco tempo fa, quando anche le stesse geografe femministe, o facevano 'studi di genere' o facevano altri studi geografici, tenendo comunque le due cose separate (Kofman, 2008); è anche una scelta di metodo, che chiede di imparare a guardare oggetti e ad ascoltare voci che altrimenti sarebbero rimasti subalterni e nascosti, imparare ad ascoltare le storie degli altri invece che sovrapporre ad esse la propria visione 'dall'alto'; ma, soprattutto, è una prospettiva, che spinge ad uscire dalle 'gabbie' concettuali, per imparare a dis/imparare il genere (Borghì, 2001) e, più in generale, a smascherare tutti quei meccanismi che ci impongono una lettura egemonizzata, eteronormata, categorizzata, della realtà che ci circonda.

In *Geografie*, E.Dell'Agnese (cura), Milano, Unicopli, 2009.

Bibliografia

Barthe F., Hancock C., *Introduction: le genre, constructions spatiales et culturelles*, «Géographie et Culture», (2005), Vol. 54, pp.3-10.

Agrawal A., *Gendered Bodies: The Case of the 'Third Gender' in India*, «Contributions to Indian Sociology», 2 (1997), Vol. 31, pp.273-297.

Bellassai S., *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci, 2004.

Berg D.L., *Masculinity, Place and a Binary Discourse of 'Theory' and 'Empirical Investigation' in the Human Geography of Aotearoa/New Zealand*, «Gender, Place and Culture: A Journal of Feminist Geography», 2 (1994), Vol.1, pp.245-260.

Berg D.L., Longhurst R., *Placing Masculinities and Geography*, «Gender, Place and Culture: A Journal of Feminist Geography», 4 (2003), Vol. 10. pp.351-360.

Bisilliat J., *Relations de genre et développement*, Parigi, ORSTOM, 1992.

Bondi L., Domosh M., *Other figures in other places*, in C. Minca (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001, pp.215-236.

Borghì L., Svandrlik R. (a cura di), *Soggetti immaginari: letterature comparate al femminile*, Urbino, Quattroventi, 1996.

Borghì L., *Gender*, in A. Zanini, U. Fadini (a cura di), *Lessico postfordista: scenari della mutazione*, Milano, Feltrinelli, 2001, pp.140-146.

Borghì R., *'Madame, madame, voulez-vous l'henné?': il ruolo del turismo nell'evoluzione del lavoro delle donne sulla piazza Jamaa al Fna di Marrakech*, in E. dell'Agnese, E. Ruspini (a cura di), *Turismo al maschile, turismo al femminile. L'esperienza del viaggio, il mercato del lavoro, il turismo sessuale*, Padova, Cedam, 2005, pp.427-448.

Borghì R., *Geografia, postcolonialismo e costruzione delle identità*, Milano, Unicopli, 2008.

Boserup E., *Woman's Role in Economic Development*, Londra, Earthscan, 1970.

Breines I., Connell R.W., Eide I. (eds.), *Male roles, masculinities and violence. A culture of peace perspective*, Parigi, UNESCO Publishing, Cultures of Peace Series, 1998.

Braidotti R., *Dissonanze*, Milano, La Tartaruga, 1994.

Braidotti R., *Soggetto nomade*, Roma, Donzelli, 1995.

Butler J., *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge, 1990, tr. it. *Scambi di genere*, Milano, Sansoni, 2004.

Butler J., *Bodies that Matter: On the Discursive Limits of 'Sex'*, New York, Routledge, 1993, tr. it. *Corpi che contano*. Milano, Feltrinelli, 1996.

- Connell R.W., *Masculinities*, Cambridge, Polity Press, 1995, tr. it. *Maschilità. Identità e trasformazione del maschio occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Cortesi G., *Donne, società, territorio: il quadro generale*, in D. Lombardi (a cura di), *Percorsi di geografia sociale*, Bologna, Patron, 2006, pp. 315-332.
- Dalby S., *Gender and Critical Geopolitics: Reading Security Discourse in the New World Disorder*, «Environment and Planning D: Society and Space», 5 (1994), Vol. 12, pp.595-612.
- Damamme A., *Les associations marocaines face à la question 'femmes et développement durable*, in D. Momar- Coumba, J. Benoist (dir.), *L'Afrique des associations. Entre culture et développement*, Parigi, Karthala, 2007, pp.203-218
- de Beauvoir S., *Il Secondo Sesso*, Milano, Il Saggiatore, 2002, 1 ed. 1949.
- dell'Agnese E., *Viaggiare al maschile: dal Grand Tour al turismo sessuale*, in E. dell'Agnese, E. Ruspini (a cura di), *Turismo al maschile, turismo al femminile*, Padova, Cedam, 2005, pp.83-112.
- dell'Agnese E., *Paesaggi ed eroi. Cinema, nazione, geopolitica*, Utet Università, Torino, 2009.
- dell'Agnese E., *Genere e nazione*, «Geotema», in stampa.
- Dimen M., Goldner V., *La decostruzione del genere*, Milano, Il Saggiatore, 2006.
- Dixon D., Jones J.P.III, *Feminist Geographies of Difference, Relation and Construction*, in S. Aitken, G. Valentine (eds.), *Approaches to Human Geography*, Londra, Sage, 2006, pp.42-56.
- Duncan N. (ed.), *Body/Space. Destabilising Geographies of Gender and Sexuality*, Londra, Routledge, 1996.
- Enloe C., *Bananas, Beaches and Bases. Making Feminist Sense of International Politics*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 1989 (2 ed. 2000).
- Fenster T., *Città e genere: nozioni di comfort, appartenenza e impegno a Londra e a Gerusalemme*, in G. Cortesi, F. Cristaldi, J.D. Fortuijn (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia umana*, Bologna, Patron, 2006, pp. 25-44.
- Friedan B., *The Feminine Mystique*, New York, Norton, 1963, tr. It. *La mistica della femminilità*, Milano, Comunità, 1964.
- Gilmore D.D., *Manhood in the Making. Cultural Concepts of Masculinity*, New Haven e Londra, Yale University Press, 1990, tr. it. *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, Roma, Nuova Italia, 1993.
- M. Godelier, *The Origins of Male Domination*, «New Left Review», 1 (1981), Vol. 127, pp. 3-17.
- C. Hancock, *L'idéologie du territoire en géographie: incursions féminines dans une discipline masculiniste*, in C. Bard (dir.), *Le genre des territoires, féminin, masculin, neutre*, Angers, Presses de l'Université d'Angers, 2004, pp. 165-174.
- van Hoven B., Hörschelmann K. (eds.), *Spaces of Masculinity*, Londra e New York, Routledge, 2005.
- Hubbard P., *Sex Zones: Intimacy, Citizenship and Public Space*, «Sexualities», 1 (2001), Vol. 4, pp.51-71.
- Iveković R., Mostov J. (eds.), *From Gender to Nation*, Ravenna, Longo Editore, 2001.
- Jacobs J.M., *Edge of empire*, Londra, Routledge, 1996.
- Jackson P., *The cultural politics of masculinity*, «Transactions of the Institute of British Geographers» 2 (1991), n.s. Vol. 16, pp.199-213.
- Jackson S., *Interchanges: Gender, sexuality and heterosexuality: The complexity (and limits) of heteronormativity*, «Feminist Theory», 1 (2006), Vol. 7, pp.105–121.
- Kimmel M., *Manhood in America: A Cultural History*, New York, The Free Press, 1996.
- Kofman E., *Feminist transformation of political geography*, in K.R. Cox, M. Low, J. Robinson (eds.), *The SAGE Handbook of Political Geography*, Los Angeles e Londra, Sage, 2008, pp.73-86.
- Krylova A., *Stalinist identity from the viewpoint of gender: rearing a generation of professionally violent women-fighters in 1930's Stalinist Russia*, «Gender and History», 3 (2004) Vol. 16, pp.626-653.
- Lorber J., *Paradoxes of Gender*, New Haven, CT, Yale University Press, 1994, tr. it. *L'invenzione dei sessi*, Milano, Il Saggiatore, 1995.

- Mahdi M., Zahid F., Slaoui W., *Femmes, statut et changement social*, in M. Mahdi (dir.), *Mutations sociales et reorganisation des espaces steppiques*, Casablanca, Konrad Adenauer Martin P.M.,
- Contextualizing Feminist Political Theory, in L.A. Staeheli, E. Kofman, L.J. Peake (eds.), *Mapping Women, Making Politics. Feminist Perspectives on Political Geography*, New York, Routledge, 2004, pp. 15-29.
- Marston S.A., *Who are 'the people'?: gender, citizenship, and the making of the American nation*, «Environment and Planning D: Society and Space», 4 (1990), Vol. 8, pp.449-458.
- Massey D., *Space, place and gender*, Londra, Polity Press, 1994.
- Mayer T., *Embodied Nationalism*, in L.A. Staeheli, E. Kofman, L.J. Peake (eds.), *Mapping Women, Making Politics. Feminist Perspectives on Political Geography*, New York, Routledge, 2004, pp.153-167.
- McDowell L., *Towards an understanding of the gender division of urban space*, «Environment and Planning D: Society and Space», 1 (1983), Vol. 1, pp.59-72.
- McDowell L., *Space, place and gender relations: Part I. Feminist empiricism and the geography of social relations*, «Progress in Human Geography», 1 (1993), Vol. 17, pp.157-179.
- McDowell L., *Gender, Identity and Place*, Londra, Polity, 1999.
- McDowell L., Sharp J.P., *A feminist glossary of Human Geography*, Londra, Arnold, 1999.
- Mestrum F., *De l'utilité des femmes pauvre dans le nouvel ordre mondial. Une analyse de la place des femmes dans le discours des organisations internationales sur la pauvreté*, in J. Bisilliat (dir.), *Regards des femmes sur la globalization. Approches critiques*, Parigi, Karthala, 2003, pp.35-73.
- Micheli G., *Paternità inceppata vuol dire paternità in ceppi. Le gabbie che tengono una rivoluzione in stallo*, in E. dell'Agnese, E. Ruspini (a cura), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Torino, Utet Libreria, 2007, pp. 189-208.
- Minca C., *Postmoderno e geografia*, in C. Minca (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001, pp.1-84.
- Minca C., Bialasiewicz L., *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Padova, Cedam, 2004.
- Ó Thuathail G., *Critical Geopolitics*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.
- Pratt M.L., *Imperial Eyes*, Londra, Routledge, 1995.
- Robinson J., *Unsuitable for Ladies: an Anthology of Women Travellers*, Oxford, Oxford University Press, 1994.
- Robinson J., *Wayward Women. A Guide to Women Travellers*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*, Firenze, Firenze University Press, 2003.
- Rose G., *Feminism and Geography*, Cambridge, Polity, 1993.
- Ruspini E., *Le identità di genere*, Roma, Carocci, 2006.
- Spivak G.-C., *Can the Subaltern Speak?* in C. Nelson, L. Grossberg, (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana, University of Illinois Press, 1988, pp.271-313.
- Staszak J.F., *Vos problèmes de couple expliqués par la géographie. Genre et espace dans quelques best-sellers*, «Géographie et Culture», (2005), Vol. 54, pp.11-30.
- Suthrell C., *Unzipping Gender. Sex, Cross-Dressing and Culture*, Oxford, Berg, 2004.
- Tosh J., *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?*, in S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, il Mulino, 1996, pp.67-94.
- Wiegman R., *Interchanges: Heteronormativity and the desire for gender*, «Feminist Theory» 1 (2006), Vol. 7, pp.89-103.
- Women and Geography Study Group of the IBG, *Geografia al femminile*, Milano, Unicopli, 1990 (vers. orig. *Geography and Gender*, 1984)
- Yuval-Davis N., *Gender and Nation*, Londra, Sage, 1997.